



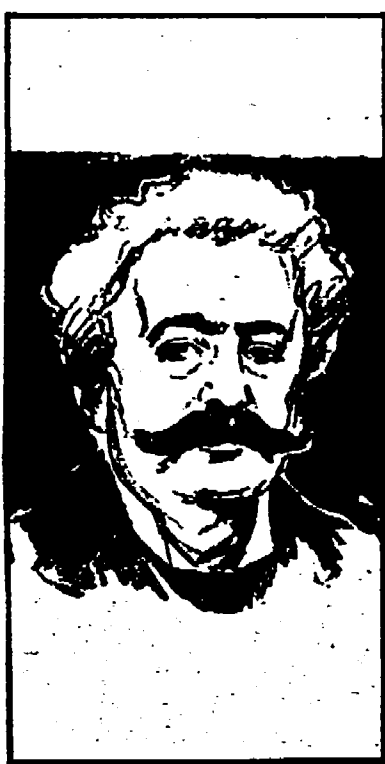
Edmondo De Amicis nel suo studio torinese. Sotto, un ritratto dello scrittore.

«Primo maggio» di Edmondo De Amicis

# Caro Turati, anche Franti va allo sciopero

Concepito quasi un secolo fa, il romanzo è stato pubblicato solo di recente - L'adesione alla causa socialista di un esponente della borghesia torinese

Chi voglia farsi un'idea della capacità d'attrazione esercitata dagli ideali socialisti sull'intellettuale italiano di fine Ottocento, non potrà d'ora innanzi non ricorrere al *Primo maggio* di Edmondo De Amicis (Garzanti, pp. 422, lire 6.000). Concepito quasi un secolo fa, verso il 1891, ed elaborato per vari anni, ma senza portarlo a compimento definitivo, il libro rimase fra le carte dello scrittore; solo recentemente il Comune di Imperia ne decise la pubblicazione, affidandolo alle cure di Giorgio Bertone e Pino Boero. Com'è noto, però, all'ultimo momento il Comune stesso deliberò, con incomprensibile atto d'imperio, che il testo sarebbe apparso senza alcun apparato introduttivo. Tutto quanto sappiamo è che erano disponibili una prima stesura manoscritta completa e una seconda, riveduta, giungente poco oltre la metà: il volume di Garzanti riproduce la seconda fin dove essa arriva, poi ricorre alla prima. Davvero, il povero De Amicis avrebbe meritato maggiori riguardi.



libro anche i temi dell'emancipazione sessuale. Se ne arricchisce la modernità di atteggiamenti rivelata da un romanzo che è anzitutto documento significativo del clima di dibattito, di modifiche del costume, di contrasti sociali e psicologici provocati nei ceti colti italiani dall'avanzata del proletariato sulla scena storica. Pur con procedimenti alquanto semplificati, il narratore caratterizza in maniera efficace la mentalità borghese, spaventata e inorridita dall'insorgere di fenomeni che le stimolano non tanto risposte polemiche quanto reazioni di rigetto, pronte a esplodere in attacchi di isteria feroce: siamo alle origini di quell'antisocialismo viscerale che più tardi nel tempo diverrà anticommunismo, mantenendo a lungo gli stessi connotati di grettezza ottusa. Il «compagno» De Amicis dimostra di conoscere bene i suoi polli e di saperne prevedere con acume le mosse.

## Sentimenti

Primo maggio infatti non solo arricchisce la fisionomia dell'autore di *Caro Turati*, ma presenta caratteri di singolarità tali da fargli assegnare un posto a parte nella nostra narrativa fra Ottocento e Novecento. Con un chiaro rimando autobiografico e trasparenti allusioni a personaggi storici, quali Filippo Turati e Arturo Graf, il romanzo narra l'itinerario intellettuale, sentimentale, morale di un esponente della borghesia colta torinese che nel giro di un anno, dalla primissima Festa del lavoro alla successiva, consuma la sua adesione alla causa socialista: vince tutti gli ostacoli frapposti dal suo ambiente e dalla sua educazione di classe, infine si immolava scendendo in piazza con gli scioperanti, sotto il piombo della polizia.

Romanzo di propaganda, romanzo «a tesi», verrebbe quindi fatto definirlo, volto a diffondere le nuove verità cui il De Amicis era venuto accostandosi. E certo di oratoria propagandistica ce n'è molta, ce n'è troppa, nelle sue pagine. Ma non gli si renderebbe piena giustizia qualificandolo in tale maniera. In realtà *Primo maggio* ha piuttosto la sostanza del romanzo-saggio, se con questo termine si definisce un'opera narrativa che problematizza il suo contenuto, o almeno lo discute, senza tacere i punti di difficoltà e contraddizione. Siamo a un livello divulgativo, beninteso; e d'altronde l'argomentazio-

ne ideologica si appoggia a una struttura romanzesca pesantemente incline alla melodrammaticità degli effetti patetici. Di più, il De Amicis si mostra lontano dalla precisa calibratura stilistica di quel libro studiatissimo che è il *Cuore*; qui la scrittura è andante, quasi sciatata, con una larga prevalenza dei modi espositivi e riassuntivi rispetto alle forme dirette del dialogato. Ma il fatto è che lo scrittore lavorava senza avere quasi nessun precedente cui rifarsi: i romanzi italiani sono sempre stati riluttanti a conferire una robusta consistenza di pensiero alle loro opere. Ciò vale anche per i pochi libri di ispirazione socialista, come quelli del Cena e del Lucini. Semmai, potrebbe venir fatto di pensare a un autore che si colloca su tutt'altro versante, il Fogazzaro: nel *Santo* ritroviamo la figura di un eroe esemplare, testimone e martire d'una sua spiritualità eterodossa. Va poi aggiunto che il romanzo fogazzariano è costruito su due piani: da un lato la vicenda pubblica del protagonista, con il suo apostolico predicatorio; dall'altro i risvolti privati, con tutte le inquietudini languide e le morbidezze erotiche di cui il narratore cattolico si compiaceva.

A sua volta, anche il De Amicis immette nel libro la tematica amorosa, facendo oscillare questo Alberto, così biondo, bello, gentile, fra la devozione alla moglie e le tentazioni extraconiugali. Ma non v'è ombra di morbidezza, né di morbosità in lui: anzi, c'è il proposito, ingenuo quanto si vuole, di ideologizzare una nuova etica familiare, basata su una comunione più intima fra uomo e donna, quale nasce dalla comunanza di ideali, sul presupposto di una piena maturazione intellettuale della coscienza femminile. De Amicis sa quanto più difficile sia per la donna giungere a una assunzione paritaria di responsabilità sociali; e per questa via introduce nel

## Ostacoli

La restituzione dell'intensissimo fervore morale da cui erano animati i primi apostoli, diciamo pure, del verbo socialista, è fra i maggiori elementi d'interesse del romanzo. Ovviamente, è facile riconoscere i tratti del ben noto culto democristiano per i buoni sentimenti: cosa lontanissima dalla letteratura della nostra età, in cui a prevalere è il culto opposto, quello del cinismo. Al punto in cui siamo, sembra peraltro arduo dire quale delle due retoriche sia la migliore. Comunque, il caldo spirito di fratellanza umana non impedisce al De Amicis di ragionare con lucidità il credo di cui si fa portatore. Una convinzione emerge dal libro: la ideologia socialista ha gioco facile sinché si tratta di mascherare l'iniquità del regime borghese; le cose si complicano pesando a delineare in positivo l'assetto della futura civiltà collettivista, per quanto riguarda l'area delle libertà individuali, i pericoli di burocratizzazione, le incongruenze di una pianificazione dall'alto.

A rileggerle oggi, queste apprensioni del romanziere ottocentesco difficilmente appariranno infondate: caso mai, acquisteranno un inatteso sapore di attualità. Prevalte tuttavia nel De Amicis la fiducia entusiastica che il progresso storico non potrà non adempiere le grandi attese della popolazione lavoratrice, in Italia e nel mondo. Proprio questa saldezza energetica è il vero motivo vitale di un libro, tutto legato a un'epoca passata e nondimeno degnissimo della riscoperta che lo ha sottratto all'oblio.

Vittorio Spinazzola

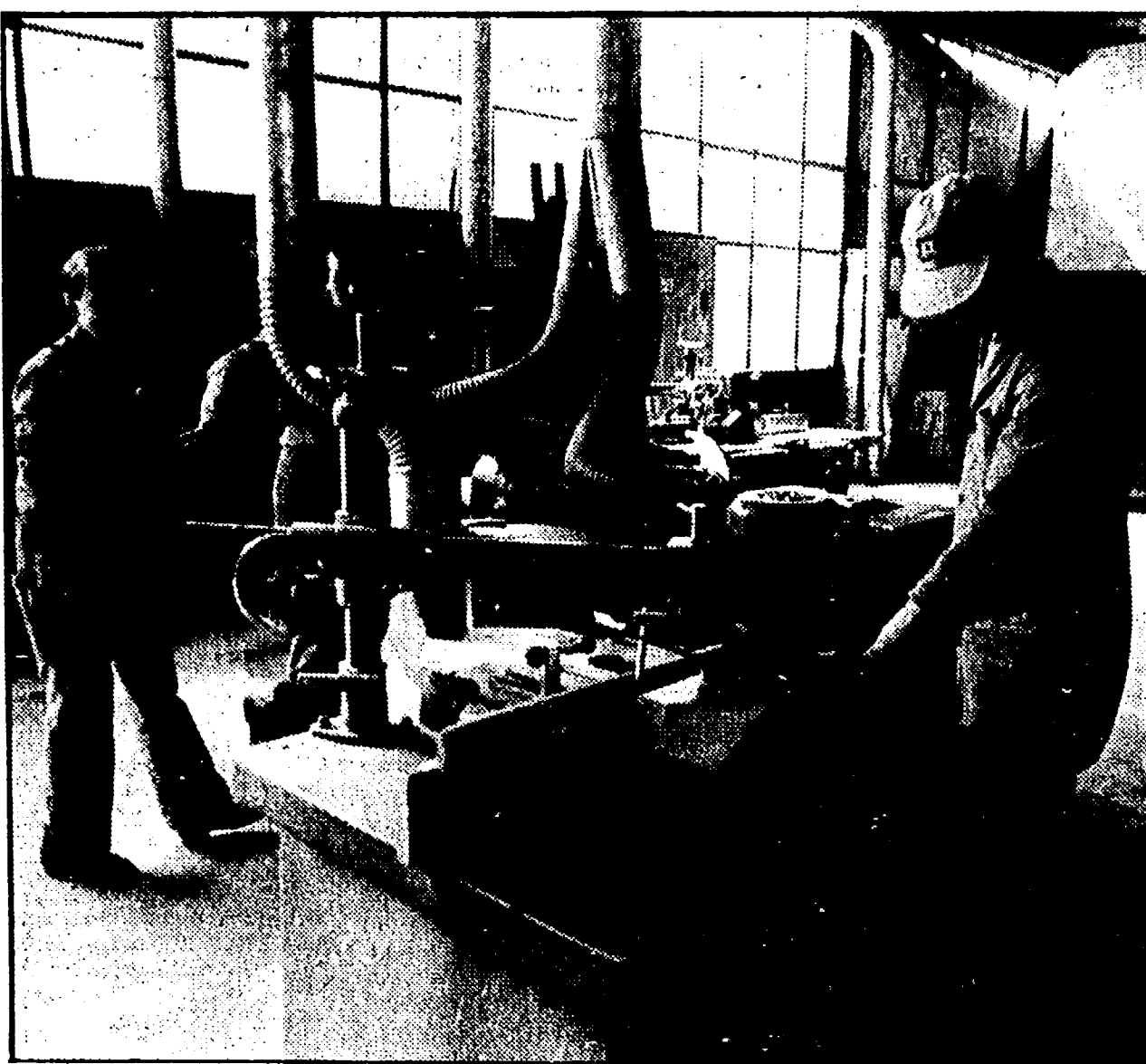
«Quando mio fratello - si muove, gli spazi ne risultano ulteriormente ampliati e sordi, le stanze scandite da ritmi incerti: qualcos'altro sembra sembrargli un deserto in cui rischia di perdersi o, viceversa, una prigione troppo stretta in cui ammassa come un volatile zoppo. Autore di impulsi a prima vista discordi, va soggetto a sbalzi di umore che lo colgono all'improvviso: a tratti rapidissimi, le lo abbandonano e si sciolgono in intervalli di strana quiete». Così Carmelo Samonà nel suo libro *Frattelli*. Quell'annasparsi, con un allontanamento momentaneo e fulmineo dalla realtà, ce l'ha pure Leandro Streguardi. Venticinque anni, handicappato. «Da piccolo ero un po' irrequieto. A scuola faticavo. Per via dell'occhio chiuso. Poi me l'hanno aperto con l'operazione».

Sono in molti con questo disfunzionamento imprevedibile, insospettato: della mente, del corpo, di ambedue. Per la legge 62 della Regione Lazio: «... la persona che, in seguito ad evento traumatico o traumatico intervenuto in epoca pre, peri, o post-natale, presenti una menomazione delle proprie condizioni fisiche, psichiche o sensoriali e, pertanto, sia oggetto o candidato a processi di emarginazione». Persona handicappata dipende dalla famiglia, appunto. Lo svantaggio spesso sta inciso nel corpo: cresciuto in carrozzina, immobilità, oppure spastico. Ma può anche succedere che lo svantaggio sia registrato nella mente: allora i problemi sono di comprensione, di prestazione intellettuale. Però, dietro di sé una storia, un pezzo di vita. Una memoria, anche.

«Non ricordo bene. Non mi andava quell'ambiente lì. Cominciavo a dar fastidio, giravo a destra e a sinistra. Costruivo cassette. Inchiodavo sempre. Tutto il giorno. Mille lire al mese». Leandro Streguardi, negli anni che non vuole ricordare, è stato all'Associazione Famiglie Funzionali Subnormali.

Per ogni handicappato una porzione di cultura tutta sua, una elaborazione fantastica, un sistema linguistico e gestuale. Con quel sistema esprime la rabbia, impone i bisogni, si ribella, si sottrae alla privazione. «Mi piacciono le scarpe. Le cinture. Le maglie. Quando la camicia è sporca la devo cambiare. Mia madre non vuole e allora ci litigo».

Il comportamento è di tanti tipi; quante sono le sofferenze di ognuno. Aggressivo, mansueto, forsennato, tranquillo. La Costituzione parlava di eguaglianza comunque; di pari dignità sociale, comunque. Ma per anni è rimasta sulla carta. Un mercato di miliardi e nessun intervento di riabilitazione.



## L'esperienza romana di lotta alla emarginazione

A fianco: handicappati al lavoro in una piccola industria.

# Storia di Leandro: al lavoro per non sentirsi handicappato

Tanti comportamenti differenti, tante sofferenze da capire - L'intervento della Regione Lazio - Il dramma dei genitori - Assistenza e non ghetizzazione - Più di 1.300 bambini inseriti nella scuola dell'obbligo: i problemi che sono emersi

Nel '77 cominciano a funzionare le Unità Territoriali di Riabilitazione. Le vogliono Comune e Regione. L'inizio è difficile. Senza sedi. Con pochissimi medici e fisioterapisti e infermieri. Un personale non abituato a trattare con chi non può decidere il beramento di se stesso. Con chi dipende interamente dagli altri. Soprattutto, l'handicappato dipende dalla famiglia. Una famiglia che esclude, che rifiuta o che accetta. Una famiglia che sovente lo tiene nascosto. E pochi giorni fa hanno scoperto, in pieno centro di Roma, un ragazzo che ha passato i suoi dodici anni sdraiato su un letto. Non era mai uscito di casa. D'altronde, ai genitori la testa gli si scioglie, in questa

convivenza coatta di salute e malattia. Protestano che per loro, per i figli handicappati, si fa troppo poco. Si fa troppo poco per quelli cresciuti dentro l'infirmità, sviluppati dentro allo stare male. E' impervio prendersi, spostarsi, vestirsi, spogliarsi. Loro lottano per la vita, ma ai grandi gli risucchiano la vita. Da tre anni si è costituito il «Comitato romano per il diritto costituzionale degli handicappati». Svolge azioni di promozione, collaborando con il Comune e con la Regione. Una azione politica, della polis: si occupa di problemi della città. Un momento di assistenza alternativa alla ghetizzazione», spiegano. Ma specialmente il rifiuto del pietismo e, invece, al suo posto, l'assistenza, che

è un diritto del cittadino. Basta con le lacrime: i genitori hanno deciso di smettere di piangere, si ribellano. E quest'anno, finanziati dalla Regione, partono per soggiorni di vacanza più di quattrocento handicappati. L'integrazione nella scuola era già avviata. Più di 1300 bambini nella scuola dell'obbligo. Anche questa, certo una soluzione faticosa. L'handicappato non può, spontaneamente inserirsi: la scuola sanziona i comportamenti atipici. L'handicappato non rientra nella normalità: la scuola agisce su un codice convenzionale. L'handicappato necessita, come tutti, di un rapporto individuale, di un discorso che gli sia rivolto in prima persona; la scuola fatica ad inventarsi, di volta

in volta, questo discorso. Spesso occorrerebbe una persona d'appoggio; il miglioramento nella comprensione marcia lentamente: troppo lentamente per dare soddisfazione. «Non pensavo mai, andando a scuola, a quello che potevo fare dopo», ride Leandro. Questi allievi non sono dei «pazienti», non vogliono essere trattati da pazienti. Nemmeno si piegano ad essere allievi come gli altri. Hanno un comportamento poco planabile. Ora non è questione di fingere uguaglianza, dove c'è diversità. «Io diverso dagli altri? Gli altri diversi da me. A scuola non riuscivo a stare fermo. Gli altri ci stavano». Si può essere degli uguali nel momento in cui viene

## Reza Ollia rilegge un anno e mezzo di storia tormentata dell'Iran

# «Pericoli sulla rivoluzione»

Molte sono le domande: l'integralismo religioso, nel momento in cui diviene un ostacolo alla costruzione di uno Stato nazionale moderno e democratico, non indebolisce le strutture del processo di trasformazione? - Perché la repressione contro i curdi? - Quale prezzo potrebbe essere pagato alla mancanza di pluralismo? - I gravi rischi di isolamento

Sui problemi della rivoluzione iraniana pubblichiamo un intervento dello scrittore e pittore iraniano Reza Ollia, che da anni vive nel nostro Paese. Voglio intervenire nella discussione aperta sull'Iran. Perché credo che dopo un anno e mezzo di storia travagliata della rivoluzione sia necessario valutare meglio gli sviluppi concreti. E perché nessuno può negare che i problemi siano gravi e pesanti. Per capire l'oggi bisogna dare una risposta ad una prima domanda: come è nata in Iran la rivoluzione e da quali forze? L'inizio della lotta ha una data precisa, il 19 agosto del 1953, il giorno in cui il generale Bahman Sahabzadeh rovesciò il governo popolare di Mossadeq e la liquidazione fisica di migliaia e migliaia di democratici e con l'instaurazione di un regime repressivo e filo-imperialista. E' da quella data che si può far partire il processo rivoluzionario ed antimperialista che ha pagato un prezzo enorme con la perdita di milioni di vite, con il sacrificio dei combattenti, nello scontro con un sistema - quello che aveva riportato Reza Pahlevi sul trono - il cui modello era lo stato imperialista per eccellenza, l'America che dava il pieno appoggio allo scia.

La rivoluzione non è quindi iniziata un anno e mezzo fa, o, nel 1953, quando Khomeini è stato colpito dalla repressione, ma da quasi un trentennio, durante il quale i migliori intellettuali sono stati messi a tacere e la gran parte per sempre. Non erano partigiani di quel fanatismo religioso che si sta arroccando il diritto di essere l'unico artefice e padre del movimento rivoluzionario, ma erano laici o musulmani progressisti. Voglio ricordare Kosrow Ruzbeh, colonnello dell'esercito iraniano e membro del CC del partito Tudeh, fucilato nel 1956. E voglio anche ricordare l'ayatollah Talegani, il prestigioso esponente religioso, torturato nelle prigioni dello scia e morto dopo un rovesciamento. Sono solo due dei personaggi più fulgidi tra coloro che hanno lottato per far dell'Iran un Paese democratico e rivoluzionario. E' anche grazie all'opera di uomini come questi che è maturata la coscienza popolare e che, negli ultimi mesi del re-

gime dello scia, si è raggiunta quell'unità di intenti e di azione che ha consentito la vittoria della rivoluzione. Certo questa vittoria si deve anche a ciò che Khomeini ha rappresentato per tutti, cioè un punto di riferimento importante, seguito e appoggiato, ma proprio per gli appelli che lanciava a tutte le forze democratiche che avevano conseguito il diritto di poter partecipare al governo del Paese, dopo aver partecipato alla rivoluzione. Ciò era indispensabile perché immenso si presentava già allora il lavoro per risolvere l'Iran dalla distruzione operata dallo scia.

Ma, vinta la rivoluzione, molte cose sono subito cambiate. Il primo referendum per la Repubblica islamica ha segnato l'inizio di un'involuzione integralista, di stampo unicamente religioso, tendente a islamizzare il Paese. Nel Consiglio della rivoluzione non c'è stato spazio per le forze laiche e progressiste. La

Costituzione - cioè la legge fondamentale che avrebbe dovuto prospettare la costruzione del nuovo Stato sulla base di ciò che era stata la rivoluzione e quindi sulla base di un sistema di libertà e di pluralismo - è stata stilata a modello del più chiuso e gretto integralismo religioso. E' l'avvio di un'altra involuzione: chiusura di sedi di partito e di giornali, persecuzione delle minoranze etniche, attacco ad intellettuali ed artisti accusati di essere portatori di una cultura occidentale e corrotta. Viene insomma esclusa e messa a tacere una fetta consistente di coloro che per anni si sono battuti contro lo scia, la vita culturale viene soffocata. Come peserà tutto ciò sul futuro dell'Iran, sulla formazione culturale dei giovani?

E si può considerare positivo il ruolo che viene attribuito alla donna? Per non parlare poi delle carenze del governo. La mancanza di programmi, l'insufficienza di ini-

ziative economiche, la assenza di veri atti riformatori. I contrasti tra il primo governo, quello di Bazargan, e i sostenitori del Consiglio della rivoluzione erano il segno di una paralisi in una situazione economica pesante (valga la cifra dei cinque milioni di disoccupati) e di un quadro generale di insoddisfazione, di insicurezza, di confusione tra la gente e di disordini nelle strade, tutti sintomi di un male maggiore che ha toccato il culmine con l'occupazione dell'ambasciata americana e la cattura degli ostaggi. Cioè l'opposto di quella che è stata la lotta antimperialista di questi trent'anni, condotta con un metodo ed una cultura democratici e di pace. La cattura degli ostaggi è stata un atto di fanatismo che pesa negativamente sull'Iran e che si inquadra in un clima di fanatismo che ispira ogni azione di una politica integralista, la quale non tiene conto delle posizioni altrui e che è in parte criticata anche da figure

come l'ex premier Bazargan e il Presidente Bani Sadr. Io non credo che possano esserci molti dubbi sul fatto che questa sia la linea di Khomeini. L'integralismo è la sua fede. Certo oggi coagula una larga parte del popolo iraniano. Ma quanto potrà durare? Se Khomeini dovesse morire, questo integralismo non perderebbe il suo punto di riferimento? Cosa accadrebbe allora della rivoluzione iraniana? L'Iran, senza aver risolto i suoi problemi di costruzione di uno Stato moderno e democratico, non sarebbe esposto ai tentativi di rivincita di chi è stato sconfitto, cioè dell'America? Vediamo come questa linea è già oggi un motivo di instabilità. Credo che si debba essere come minimo preoccupati per il fatto che non si cerca di dare soluzione al problema delle minoranze etniche, a cominciare dai Kurdistani che - dopo aver dato un grande contributo alla rivoluzione iraniana - è oggi

sottoposto ai bombardamenti e alla repressione. E poi cosa si può costruire con un Parlamento la cui elezione è stata una beffa perpetrata ai danni di molte forze di sinistra e di musulmani progressisti che non hanno una loro rappresentanza. Quelle elezioni non sono state un imbroglio. Non si spiegherebbe altrimenti perché gli integralisti del Partito della repubblica islamica, con gli stessi voti dei Mojahedin, i musulmani progressisti, hanno avuto seggi e i Mojahedin no, hanno avuto una maggioranza che isola lo stesso Presidente Bani Sadr. Bene, questo Parlamento che garantisce può dare? Quali leggi farà? Le farà in nome di tutto il popolo oppure solo in nome di una visione integralista della politica? Continuano i disordini, le repressioni, i bombardamenti contro i curdi? Continueranno le persecuzioni verso gli intellettuali? Si distruggeranno le notizie che circolano in questi giorni - i monumenti di Persepolis? E poi come si potrà uscire da quell'isolamento internazionale in cui è stato posto l'Iran, mentre invece c'è bisogno di scambi culturali ed economici, di acquisizione moderna tecnologica? Davvero non si pensa di andare avanti? O non è invece un ritorno indietro?

La situazione in Iran è molto pesante. E' una crisi profonda che richiede lo sforzo comune di tutti, come quello che riuscì a far trionfare la rivoluzione. Perché se guardiamo all'Iran di oggi, non credo che la risposta giusta ai suoi problemi sia la Repubblica islamica. La storia e la cultura della rivoluzione iraniana, di quella iniziata tre decenni fa, sono soprattutto laiche e progressiste. Chi ha lottato non pensa a tornare indietro né con l'integralismo dell'interno né con l'imperialismo straniero. E se l'Iran non va avanti, se c'è la minaccia di un golpe - ne ha parlato il Presidente Bani Sadr - e se soprattutto c'è il pericolo di una sconfitta, deve essere l'unità delle forze laiche e religiose a difendere un patrimonio conquistato ad un prezzo così elevato. Altrimenti c'è il rischio che vivano in Iran gli amici di Carter e, forse, non solo in Iran.

Reza Ollia

## Il noto pittore aveva 82 anni

# La scomparsa di Umberto Lilloni

Una attività artistica fitta di riconoscimenti e risultati prestigiosi - Caposcuola del «chiarismo lombardo» da un naturalismo di alta intensità poetica

È morto ieri a Milano Umberto Lilloni. Affetto da un male incurabile, dopo aver subito in questi anni ben tre infarti, l'ottantaduenne pittore si è spento all'apice di una vicenda artistica fitta di riconoscimenti e risultati prestigiosi, al culmine di una lunga vita tutta dedicata all'arte ed al suo insegnamento.

Diplomatosi infatti alla Accademia di Brera nel 1922, allievo di Tallone e di Alcidi, vi insegnò a partire dal 1927 sin quasi alla fine della guerra, per poi assumere la cattedra di decorazione all'Accademia di Parma, dove rimase fino alla metà degli anni sessanta.

Il suo nome e la sua opera rimarranno per sempre legati a quel «chiarismo lombardo» di cui certamente è stato, insieme a Del Bon, l'esponente più rappresentativo e conosciuto. E' una pittura chiara, aerea, trepidante, che appunto in Lombardia ha avuto radici profonde e che Lilloni ha saputo sempre tenere su di un piano di alta intensità poetica fatta di un tenero rapporto con la natura, con gli alberi, con l'erba e il cielo.

potenziato ciò che ognuno può dare. Escludendo quello sguardo pietoso - impacciato - confuso che significa ancora discriminazione sociale. Ma, dopo secoli di separazione, non è semplice cambiare. E poi, la relazione fra handicapato e mondo è un seguito di azioni e reazioni complesse. Lui suscita vecchi timori, perché non è come loro. «Ma io non ho paura di nessuno. Sì, un po' delle mense me. Con la ragazza una paura simile».

Serve, invece, che venga potenziato ciò che può dare. Senza attribuirgli una stime, senza valutargli senza, dargli la produttività. Non fornisce nessun utile, ma chiede di sentirsi utile. Per questo deve partecipare di una comunità. «Quando è sabato o domenica passeggio. Solo faccio attenzione alle macchinine. Sembrano mi passano sopra. Eppure vado alle giostre, all'ETR. Lì nessuno mi guarda».

Evitare di essere un «caso». Stare dentro alle cose reali. Qui è intervenuta nuovamente la Regione. Contro l'impoverimento psicologico; per lo sviluppo di quelle facoltà, che ognuno, a proprio modo, possiede. Insomma, ad ognuno secondo i suoi bisogni. Altrimenti il più ricco sarà ancora un caso, e pure nella sofferenza, privilegiato. L'idea della Regione è stata di sostituire alla parola assistenza il termine solidarietà. Soprattutto per chi sta male conta l'inserimento nella società. E l'inserimento nelle aziende come ATAC, la Centrale del Latte, l'Acotral, la Fatma, il CONI, la RAI, il Servizio Giardini, gli Asili-Nido. Perché il sì lavora e si lavora con gli attrezzi, con il legno, con la plastica. Uso delle mani, contatto con la materia. Leandro, appena può, manipola la cartapesta, oppure la creta. Adesso fa il tiracino alla falegnameria. «Quando sarò assunto, con lo stipendio metto su famiglia. Cioè con mia madre. Perché lo vengo loro d'averci una ragazza». Alla falegnameria dell'ATAC gli hanno insegnato tutti sui tavoli, le sedie, gli sgabelli. «Ci riuniamo a parlarne. Lì dentro mi ci sento più importante. Ci stanno gli amici. Mi vogliono bene. Mi trattano come gli altri. Mi invitano a mangiare con loro».

Nel film di Marco Bellocchio, «Matti da spiegare», l'agenzia del lavoratore mongoide aveva il sabato e la domenica cancellati: i giorni di festa non sono giorni da ricordare, poiché il unico posto per stare con gli altri, per essere fra eguali è il luogo di lavoro.

Letizia Paolozzi